

Note sul referendum per l'acqua pubblica

Alle origini del problema

Una quarantina d'anni, fa Riccardo Petrella, fondando il comitato denominato Contratto mondiale dell'acqua, aveva cominciato a sottolineare la centralità della questione e a scrivere che l'acqua sarebbe stata "il petrolio del xxi secolo" per la quale si sarebbero fatte le guerre tra Stati e che il capitale sarebbe penetrato nelle case per realizzare profitti gestendo una risorsa indispensabile.

Questa prospettiva si fondava su due ordini di ragioni:

- una ragione storico sociale: l'aumento della popolazione mondiale, l'aumento dei bisogni, ma soprattutto l'inquinamento delle correnti superficiali e delle falde alle prime quote avrebbero prodotto una situazione di carenza generalizzata; l'acqua sarebbe diventata un bisogno difficile da soddisfare;
- una ragione legata alla struttura economica della società: enormi capitali - che non trovano più impiego in nuovi impianti industriali per una crisi di sovracapacità di produzione in atto già dagli anni 70 - avrebbero cercato nuovi campi da cui ricavare profitto e questi sarebbero stati individuati nella privatizzazione di gran parte dei bisogni e dei beni comuni (scuola, sanità, trasporti e persino carceri e cimiteri) e tra questi, una risorsa ancor più indispensabile come l'acqua. Senza istruzione e senza trasporti si vive male; senza acqua non si può proprio vivere.

Su questi temi lavora il Contratto mondiale dell'acqua articolatosi in Contratti nazionali (tra cui quello italiano).

Dove siamo oggi

Oggi siamo al punto previsto e temuto.

- L'acqua, è diventata ormai argomento di tensioni e guerre internazionali, (per esempio le tensioni tra Turchia e i paesi del Medio oriente per il controllo delle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate o le ragioni per cui Israele conduce la sua guerra contro i palestinesi).
- Intanto il capitale penetra nelle nostre case per esercitare la sua voracità attraverso lo strumento della privatizzazione dei servizi e in particolare dell'acqua.
- Il capitale si è attrezzato costruendo strumenti organizzativi, vere e proprie multinazionali (Veolia e Suez) e comincia a riorientare la legislazione dei vari paesi.

All'assalto della risorsa acqua

In Italia esisteva già la gestione privata delle acque dotate di particolari caratteristiche, le acque minerali che aveva già due punti caratterizzanti

- l'acqua alla fonte è quasi gratis per il capitalista;
- i controlli di qualità sono inconsistenti, controllo di potabilità ogni cinque anni (mentre sono quasi

quotidiani per l'acqua potabile del rubinetto):

- situazione di quasi monopolio perché poche multinazionali (Nestlé) controllano un grande cartello.

Il tutto, quindi, rende assai bene. Adesso bisognava andare oltre: il primo atto è stato liberalizzare l'imbottigliamento dell'acqua (ora qualsiasi acqua può essere imbottigliata e venduta).

Da bene comune a merce

In seguito è venuta la legislazione che privatizza la gestione dell'acqua potabile domestica. La prima mossa è stata fatta con il Decreto Legislativo. n. 152/2006, il cosiddetto *Codice dell'ambiente* all'epoca del governo Prodi: questa legge, con l'art. 150 definisce come uniche modalità di affidamento del servizio idrico la gara o la gestione attraverso Società per Azioni a capitale misto pubblico privato o a capitale interamente pubblico. In questo modo l'acqua diviene una *merce*, gestita da società che possono realizzare profitti e che agiscono con criteri di diritto privato anche quando il capitale è parzialmente o totalmente pubblico. I Comuni, pressati dalle necessità economiche dopo i tagli delle rimesse e la soppressione dell'ICI, possono essere costretti a vendere ai privati.

Abrogare questo articolo (con il referendum dalla scheda verde), è necessario per restituire all'acqua il carattere di *bene comune* sul quale non è legittimo fare speculazioni: la gestione deve tornare a essere pubblica e gestita in modo da recuperare i puri costi di gestione in piccola parte secondo il consumo (in bolletta), per il resto attraverso il contributo della fiscalità generale (chi è più ricco paga di più).

Un profitto sproporzionato e garantito

In questa stessa legge l'art. 154 nel comma 1 dispone che la tariffa per il servizio idrico sia determinata tenendo conto dell' "adeguatezza della remunerazione del capitale investito". Cioè, caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% garantito di profitto, senza alcun collegamento con qualsiasi logica di reinvestimento per il miglioramento qualitativo del servizio.

Questa parte dell'articolo sulla norma tariffaria, costituisce un vero "cavallo di Troia" che ha aperto la strada ai privati e va abrogato come si propone con il referendum dalla scheda rossa.

Esperienze catastrofiche

Sulla base di questa strumentazione legislativa sono state possibili anche in Italia le prime vere privatizzazioni gestite spesso direttamente da società consociate alle grandi multinazionali (come ad Aprilia con Acqualatina, partecipata Veolia). L'esperienza ha smentito le promesse, vere "leggende metropolitane":

- la concorrenza tra gestori che doveva abbassare i prezzi si è rivelata praticamente impossibile in questo campo che richiede impianti unitari (i grandi acquedotti);
- la promessa riduzione delle bollette si è trasformata in notevoli aumenti;
- non c'è stato miglioramento degli impianti, anzi gli investimenti si sono ridotti. Nel decennio 1986-1995 (prima della Legge che ha aperto ai privati) con gestioni tutte pubbliche, gli investimenti ammontavano a 2 miliardi euro/anno. Nel decennio successivo, quando le gestioni sono diventate

SpA, molte aperte ai privati, gli investimenti sono crollati a 700 milioni. I privati non portano capitali: incassano solo i guadagni, come minimo il 7% che la legge gli garantisce in bolletta:

- le zone periferiche sono progressivamente abbandonate perché non rendono, mezza Italia è senza depurazione e le fognature mancano in molte zone del mezzogiorno e non sarà il gestore privato a sollecitarne la costruzione. I privati non sono dei buoni samaritani, entrano per fare affari, non per spendere, quindi le infrastrutture andranno sempre peggio; la massimizzazione del profitto spinge alla riduzione dei costi di gestione e porta a licenziamenti del personale e a riduzione delle spese per la sicurezza degli impianti o per la difesa ambientale;
- il risparmio dell'acqua non viene perseguito perché riduce gli utili (l'acqua non consumata non si mette in bolletta!). L'attuale gestione tariffaria ha creato grandi sprechi (con l'acqua potabile si riempiono le piscine, si lavano le macchine, si puliscono e raffreddano i macchinari industriali), L'aumento delle tariffe può orientare a contenere alcuni di questi sprechi legati al comportamento dei singoli, ma non sarà certo il gestore privato che ricava profitto anche dall'acqua sprecata a condurre una efficace campagna in proposito o a incentivare le trasformazioni strutturali dovuti alla progettazione degli impianti.

Dal complesso delle esperienze è derivata la formazione di migliaia di piccoli comitati "contro la privatizzazione dell'acqua" che nel 2008 si sono uniti in un grande Forum per condurre una campagna a favore di una legge di iniziativa popolare che ha raccolto 400.000 firme (ne bastavano 50.000). Questa legge "giace" in Parlamento mentre dovrebbe essere discussa.

Ormai anche in Italia l'orientamento dell'opinione pubblica,, malgrado la violenta campagna contraria, è a favore della gestione pubblica.: iniziative di lotta si sono aperte in molti comuni, la più significativa delle quali è la recente vittoria di Aprilia dove settemila famiglie sono riuscite a far ritirare dalla gestione una potente multinazionale (Acqualatina, una partecipata della multinazionale Veolia), I cittadini da anni non pagano le bollette al gestore privato, (versando invece su un conto del Comune l'importo relativo, con le vecchie tariffe) costituendo così anche un "tesoretto" per rilanciare la gestione pubblica) e resistono collettivamente ai tentativi del gestore privato di tagliare le forniture agli utenti cosiddetti "morosi".

In Europa, come nel resto del mondo, la tendenza a privatizzare è stata tipica degli anni 90. Oggi la tendenza principale è il ritorno al pubblico dopo esperienze spesso disastrose, come quella di Parigi o alcune esperienze del Belgio dove addirittura ci sono cause in tribunale per i danni fatti da alcuni gestori di depuratori che scaricavano nei fiumi delle porcherie pazzesche. Noi italiani arriviamo tardi come sempre, ora privatizziamo per poi pentirci fra qualche anno, ma visto che abbiamo già le esperienze europee non potremmo imparare da loro e evitarci il passaggio privatizzazione-pentimento-ripubblicizzazione?

Il decreto Ronchi

Infine il 18 novembre scorso, il governo Berlusconi ha tentato il colpo finale: senza una vera discussione, ma sotto il ricatto di un voto di fiducia il Parlamento ha approvato il famigerato decreto 133 quello già ben noto contro il quale da due anni si battono studenti, insegnanti e genitori perché toglie finanziamenti alle scuole per costituire il primo nucleo del bottino dell'Expo. Nascosto all'interno di questo maxi-decreto vi sono le norme che

- rendono obbligatorie le privatizzazioni entro il 2011;
- vietano ai Comuni che costituiscono una loro società (di diritto privato, cioè legata al profitto) di detenere più del 40% (dall'anno successivo non più del 30%), in modo che comandino i privati;
- estendono il principio a trasporti e rifiuti

Perché contrastare questo decreto:

- perché pone *una questione di democrazia*: mentre il Parlamento dovrebbe discutere una proposta firmata da 400mila cittadini, il governo impone una decisione in senso contrario che non può neppure essere discussa per via del ricatto del voto di fiducia.;
- perché è *menzognero* in quanto afferma nel titolo di riferirsi a "disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità' europee", obblighi che in realtà non esistono. Al contrario in Europa la tendenza emergente è piuttosto quella contraria alla privatizzazione come dimostra l'esperienza di Parigi (dopo 25 anni) e di numerosi Paesi europei che hanno stabilito per legge la gestione pubblica dell'acqua (Belgio, Olanda, Austria, Lussemburgo, Norvegia, Svezia);
- e naturalmente per i *danni che porta alla società* consegnando un bene essenziale, indispensabile alla vita, nelle mani di speculatori.

E potrebbe non finire qui. Federutility, l'associazione che raccoglie i gestori privati e pubblici di questi beni comuni, intende proporre ai Ministri Tremonti e Matteoli di garantire anche la possibilità di realizzare obbligazioni specifiche per l'acqua, gli Hydro Bond, speculazione finanziaria sugli utili da spremere dall'acqua.

La necessità di una risposta efficace

Di fronte alla situazione che si sta delineando, tutti comitati del Forum che aveva raccolto le firme per la precedente proposta di legge di iniziativa popolare assieme a molti intellettuali, giuristi come Rodotà Azzariti ed altri, hanno ritenuto che una risposta efficace poteva essere questo referendum costituito da tre quesiti:

- **PRIMO QUESITO**: fermare la privatizzazione dell'acqua (abrogando l'art. 23 bis della legge 133 (la stessa che taglia i fondi alla scuola) approvata dal Governo con voto di fiducia, da attuarsi entro il dicembre 2011 che obbliga i Comuni ad affidarsi alla gestione privata. (scheda blu).
- **SECONDO QUESITO**: per aprire la strada della ripubblicizzazione abrogando l'art. 150 del D. Lgs. n. 152/2006 (c.d. Codice dell'Ambiente), che definisce come modalità di affidamento del servizio idrico la gara o la gestione attraverso Società per Azioni e che fa dell'acqua "una merce". Si potrà, quindi, ritornare alla gestione dei Comuni (scheda verde).

TERZO QUESITO propone l'abrogazione dell'art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006 (c.d. Codice dell'Ambiente), limitatamente a quella parte che definisce in almeno il 7% la remunerazione del capitale investito (scheda rossa).

Certo i referendum non risolvono tutti i problemi: ci sono grandi problemi strutturali, già oggi si perde circa il 40% dell'acqua prelevata dalla falda lungo il tragitto perché i tubi perdono e servirebbero 60 miliardi di euro per mettere a posto le infrastrutture idriche, esistono problemi di correttezza nella gestione dei Comuni e delle aziende pubbliche, aspetti che andranno affrontati sollecitando partecipazione e democrazia ma che richiedono come prima condizione che l'acqua torni ad essere un bene comune, indisponibile per lo sfruttamento privato.

Il 22 aprile è partita la raccolta delle firme che si svolgerà fino al 21 luglio e che ha già, in tre settimane superato il primo obiettivo (le 500mila firme),

Purtroppo, all'impostazione unanime di tutti i movimenti si contrappongono due posizioni:

a) quella dell'IDV di Di Pietro a che propone altri tre referendum, impostazione che i movimenti considerano sbagliata in quanto

- affronta solo la questione dell'obbligo a privatizzare ma non rivendica il carattere di bene comune dell'acqua;

- mescola questo con due temi importanti ma su cui non c'è ancora una così ampia unità (nucleare e immunità per ministri e parlamentari)

b) quella della direzione del PD che, contrariamente a molte sezioni di base, non vuole il referendum e propone di firmare per una legge di iniziativa popolare, una strada già percorsa senza successo dai movimenti.

Una svolta nella società?

Intorno a questi referendum si è costituito un ampio schieramento che va da grandi strutture nazionali come l'ARCI, l'ANPI, alcuni sindacati confederali e non, a molti Comuni e molti intellettuali e soprattutto a moltissime strutture locali di lotta o di azione politica e comprende, nella struttura di sostegno alcuni partiti tra cui l'organizzazione Sinistra Critica, Rifondazione, il PDC, Sinistra e Libertà fino a molte sezioni del PD ecc. Un simile schieramento unitario della sinistra non si vedeva da tempo e lascia ben sperare per il futuro: è solo attraverso il lavoro comune che si può recuperare la fiducia reciproca e superare le divisioni.

L'esperienza ai banchetti di raccolta delle firme, la grande partecipazione che ha permesso di raggiungere le 500mila firme necessarie in tre settimane e che rende proponibile un obiettivo politico di ben oltre il milione di firme, testimonia di tre fatti:

- i cittadini dimostrano di aver capito la centralità della difesa del diritto alla vita, ben esemplificato dall'acqua ma che non si esaurisce in questo problema;

- la comprensione della necessità della difesa della democrazia (non ci possono fare anche questo!);

- la comprensione dell'inganno della propaganda del "privato è bello";
- la ripresa di fiducia nell'iniziativa popolare e in una sinistra capace di agire su obiettivi concreti in modo unitario (anziché litigare su questioni elettorali)

Che cosa avverrà dopo la presentazione delle firme

Raccolte le firme, autenticate, controllate e corredate della certificazione di iscrizione nelle liste elettorali dei firmatari, avverranno altri adempimenti:

- a) La Corte costituzionale deve giudicarne la ammissibilità e non ci dovrebbero essere problemi perché non si tratta di argomenti per il quale la Costituzione vieta referendum (patti militari e internazionali, provvedimenti fiscali) né può essere accampato un problema di "vuoto legislativo" (in questo caso si tornerebbe alla situazione precedente con i Comuni che gestiscono l'acqua (e, anche se fosse, la legge impone che il Parlamento dovrebbe entro 30 giorni fare una nuova legge funzionante ma che rispetti le indicazioni referendarie);
- b) Dal momento in cui il referendum è regolarmente indetto Non saranno più possibili privatizzazioni o altri provvedimenti contrari allo spirito del referendum (carattere inibitorio del referendum)
- c) Il referendum diverrà obbligatorio e dovrà svolgersi primavera dell'anno successivo (2011): bisognerà allora che vada a votare il 50% degli elettori. Questa maggioranza è sicura a meno che alcuni partiti non si mettano di traverso proponendo l'astensione con l'argomento che il problema si risolverà con una legge da approvare in Parlamento. Questo è già accaduto in altre occasioni (estensione dell'art.18 e PMA) ma le leggi promesse non sono mai state fatte. Questa volta i cittadini non cadranno certo nell'inganno un'altra volta.
- d) Il periodo della campagna elettorale per il referendum, il successivo controllo perché le sue determinazioni non vengano stravolte da qualche leggina ingannatrice, l'attenzione perché la gestione pubblica delle acque, tornata ai Comuni, sia svolta nell'interesse delle popolazioni e non in quello privato degli amministratori, la partecipazione politica necessaria perché i costi della gestione non siano ripartiti iniquamente, ma sostanzialmente attribuiti alla fiscalità generale (in modo che chi più ha, paghi di più) saranno ulteriori occasioni per la crescita democratica della società e per la ricostruzione di una sinistra degna di questo nome e capace di unità e di radicalità.

Sinistra Critica
 www.SinistraCriticaMilano.it email: info@SinistraCriticaMilano.it

